DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE [GAETANO BERNARDI]

Gaetano Bernardi



25

Estr. dal Gior. *La Gioventù*,
Vol. III.

DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

All'egregio Signore LEOPOLDO DOBRUCCI

Deputato al Parlamento Nazionale

Carissimo Amico.

Non è molto che, mettendosi a partito il bilancio per la pubblica istruzione, noi udimmo pensieri variissimi e disegni arditi di novità, messi innanzi da parecchi deputati, sull'insegnamento italiano. Molte cose vere furon dette, molte no; alcune possibili, se non facili, ad esser poste in pratica. Ma, chi volesse tirar la somma di tutte quelle parole, io penso che troverebbesi grandemente impacciato, e non potrebbe venire se non a questa conclusione. Che il caso è grave, e vuol essere meditato con agio; che l'insegnamento si dee ristorare in molte sue parti; che il tempo, la costanza, l'esperienza e il buon volere faranno più frutto, che cento belle e sfoggiate dicerie di oratori. Pure giova che si parli di queste cose, anche errando dal vero; giacchè il bonsenso, da industriosa massaja, trae partito da tutto, dal bene e dal male, e tutto indirizza al meglio. Lascia dunque che mi scapriccisca un poco anch'io, e te ne dica il mio pensiero. Tu suoli essermi cortese; e potresti, al caso, correggere gli errori che m'uscissero di bocca.

Già io non intendo discorrere tutta la quistione, e sciorinarti un per uno i miei argomenti; me starò contento a determinare il principio fondamentale che dee reggere tutto l'insegnamento, e a dire due parole su quella parte di esso addimandata

classica. Or io penso che, per determinare quel principio, non s'abbia da faticar di molto, giacchè l'abbiamo nell'essenza stessa del nostro reggimento costituzionale, che è appunto *la libertà nell'ordine*. anzi l'abbiamo veramente nel grande esemplare della natura, la quale è tutta un'armonia di cose varie nell'unità. Certamente che ciascun Italiano è libero di fare quel che gli pare e piace, sempre che non offenda negli altri quella libertà in cui egli si vuol godere, e non conturbi lo stato; il che significa di stare alle leggi, che sono i limiti della ragione coordinatrice delle singolari libertà: onde, per naturale similitudine, si può dire benissimo che sia da lasciare in balìa di ciascuno la facoltà d'insegnare ciò che vuole e come vuole, salvo che non si faccia ad insegnare il male. Posta così la quistione, non resta che di determinare per legge in che stia quel male; e così la libertà dell'insegnamento è bell'e fatta. In questo tutte le opinioni dovrebbero essere concordi; nè c'è bisogno di sbracciarsi per dimostrare che così e non altrimenti si dee intendere, come ogni altra libertà, quella dell'istruzione. Io non ti apro il mio animo intorno alla quistione di queste limitazioni, o leggi, che bisogna metter su prima di fare qualsivoglia novità in questo negozio; perchè mi metterei a veleggiare in un pelago immenso pieno di scogli e di pericoli, con poca speranza di successo: tanto son oggi varie, corrive e impazienti di governo le opinioni: ciò non di meno io non mi perito di dire che, se ci ha una legge sovrana di morale che sia fondamento e vita della presente civiltà, non dee per avventura essere nè impossibile nè difficile di stabilire il criterio ispiratore di cosiffatte limitazioni. Tornando, dunque, al mio proposito, la conseguenza di questa libertà d'insegnamento sarebbe che lo stato, sancita la legge, non dovesse nè punto nè poco impacciarsi di educazione e d'istruzione pubblica. Ma oltre che le cose veramente buone ed utili negli ordini morali non si dee lasciarle all'arbitrio degli uomini, i quali potrebbero non tenerle di conto, come fanno per contrario delle ricchezze e delle altre comodità della vita; bisogna eziandio considerare che le scienze e le arti liberali generano uffizi pubblici e civili di grande importanza; ed è mestieri che questi sieno commessi a persone riputate capacissime di sostenerli. Da queste due considerazioni derivano due conseguenze, l'una, che lo stato (sia direttamente, sia per opera de'comuni o delle provincie), pur

lasciando a chi piaccia la libertà dell' insegnare, ha il debito di aprire ginnasj, licei ed università dove pubblicamente s' istruiscano i cittadini, e l'altra, che ci sia un magistrato superiore per giudicare la capacità di tutti coloro, i quali ammaestrati che sono, comunque e dovunque, desiderano esercitare le professioni liberali. Che, dunque, chi domanda la laurea e la licenza venga dalle dotte panche dell' università, o dalla modesta ed ignorata seggiola di una scuola privata, questo non monta: si basta ch' egli dimostri a quel supremo magistrato di esserne degno. E così, andando, dei metodi da seguire negli studi, dell'abbiccì sino alla scienza più ideali, non dee nè può brigarsi un Ministro o un Parlamento: quegli ha da provvedere e schiudere sempre nuovi atenei al bisogno, a governarne i bilanci, a badare che le leggi siene eseguite; e questo a fermare i principj fondamentali che deggiono regolare la pubblica istruzione, e a descrivere non già quello che si dee insegnare, ma quello che non si dee e non si può, qual male, in somma, solo confine possibile e giusto della libertà d' insegnamento. I metodi, dunque, se li fanno, raccolti insieme in adunanza, i presidi e i professori di ciascun ateneo, soli giudici capaci di stimare, secondo i luoghi, i tempi e l'ingegno loro proprio, le cose che debbono insegnare e il modo da tenere nell' insegnarle, e questi metodi se li rivedono ogni anno, sempre insieme, recandoci quelle perfezioni che sono consigliate dall'esperienza. Dammi poi un consiglio supremo degli studj, di otto o dieci rispettabili decani della sapienza umana, aiutati da tre o quattro sceltissimi e capacissimi giovani; e costoro non avranno a penar di molto per congegnare garbatamente quindici, venti, cinquanta articoli di legge disciplinare, generalissimi, per ciascuna specie di atenei, stabilire dove e come tenere gli esami per dar licenze e diplomi; eleggere, di concerto col ministro, i professori di licei e di ginnasj, sino a che questi atenei non saranno mantenuti dalle provincie; dar fuori, al bisogno, programmi di libri elementari, e metter premi assai ragionevoli per gli ottimi che si comporranno, affinchè ci metta le mani chi più se ne sente capace. Questi stessi regolamenti, poi, disciplinari, censorj o che altro si voglia, lasciarli modificare anno per anno dagli stessi professori, e così nè sarebbe impedito il progresso al meglio, nè la libertà necessaria all' istruzione verrebbe inceppata dalle falsarighe uniformi

e procusine che son dati di lontano. E, finalmente, massima pubblicità in tutto e sempre. Se s'intendesse così la quistione, e si adoperasse, sottosopra, in questa guisa, vedresti più cose belle; vedresti che il Parlamento si sgraverebbe del peso di molte leggi che non vorrebbe fare e non può, e potrebbe non dover fare; vedresti che il Ministro della pubblica istruzione non porterebbe sulle spalle un peso maggiore delle forze umane; vedresti che egli non sarebbe tenuto a rispondere, di ciò che, siccome uomo non può in verun modo rispondere, p. e., della bontà de'metodi, delle scelte di centinaia di professori e dell'incremento degli studi; vedresti che se ne udì l'udiremmo dire che di lui, del suo ministero, de'suoi tanti ufficiali, segretari, applicati, separati, cursori, ec., non c'è più necessità. Questo, o m'inganno, è parlare che s'intende; e gli argomenti mi paiono fatti apposta per capacitare i più schivi. Quanto a progredire in meglio, io non vedo oltre via possibile fuori di questa qui; sì perchè, facendo in tal modo, mente si distruggerebbe di pianta, ma solo s'andrebbero rimutando man mano le cose, sì perchè niente ci vedo di ripugnante alle pratica. Le Commissioni e le inchieste son ottime, quando e'è fatti invisibili da mettere al sole; ma se ognuno vede e tocca e sa che l'istruzione va sui trampoli per due principali ragioni, la prima che, forse contro sua voglia, lo stato è condotto dagli usi e dalle vecchie e nuove pastoje (dalle *burocrasia* direbbe oltr con grazia moderna) a ficcare le mani e il naso in tutte le scuole (ed oggi non può farne di meno, dovendo ogni cosa, fino al regolamenti! esser fatta per legge), a questo ingerimento rolleoto, oltrappisce, inceppa, incatena tutti i liberi movimenti di coloro cui è commesso l'uffizio d'insegnare; l'oltre, che una gran parte di questi ultimi non è da tanto, i rimedj, dico ripigliando, son facili, e breve le strade. Tu mi dirai: — E de'tanti Provveditori ed Ispettori de su io giù? — Tòri, rispondo, senza ripenserci. O sono nomini degni di giudicare la capacità de'Professori, e si facciano Professori: o non sono, ed è bene che cessino di fare i soprecciò (cosa indegnissima s'altre fu mai) e chi ne sa molto più di loro. L'uffizio di vigilare le scuole s'affidi a Deputati di Consigli provinciali, e se ne averà certissimamente miglior partito: perchè costoro non avranno mai ragione alcuna di nascondere il vero, e lo diranno senza embegi. — E le Università? —

Google

Già che ci sono, lasciarle; salvo a giudicare di poi se più giovi disciorle, o mantenerle e rafforzarle. Il tempo, in tutte queste cose, è il miglior consigliere; e bisogna andar lentamente e con riguardi nel distruggere, come andar presto e coraggiosamente nell'edificare. Ne' primi primi anni, forse il bilancio non sarà di molto sgravato; ma questa via ci menerebbe più sicuramente di ogni altra a notevoli risparmj. E basti di cotali generalità; nelle quali, se mi sono indugiato un poco più che non mi era proposto, riferiscilo al desiderio di mostrare le convenienze pratiche di questi disegni.

Concedimi ora che ti dica brevemente di alcuni miei scrupoli su quella parte d'insegnamento che s'appella classica, cioè sugli studj di belle lettere. Da che s'è messa in tutti la generosa febbre degl'instituti tecnici, la cui grande utilità sarebbe follia a negare, a parecchi son venuti un po' in uggia que'dolci e mansueti studj che i nostri padri, con parole mirabilmente propria, chiamarono di umanità; giudicando che sia tempo perso trattenere i giovani sulle bellezze de'classici e sull'arte del dire, mentre che potrebbero più utilmente occuparsi di cose *positive* e *sode*, com'essi dicono. Non ti ricordi, o amico, anni fa, che risuscitarono l'idropatia? Tutti a credere che la saria stata sol essa bastante a guarire il genere umano da ogni sorta morbi, anche da quelli già riputati incurabili. I medici e gli speziali ombrarono (ed ora ombriamo noi); ma poi, col tempo, le cose rientrarono ne'giusti loro termini. Dio ci salvi, dunque dal pensare che gl'instituti tecnici bastino a tutto, quasi essi soli, e ci salvi dal pericolo che le belle lettere sieno credute cianfrusaglie e lustre da lasciare ad altri tempi ed agli oziosi di mestiere. Io per me non solo manterrei in onore cotali studj, ma vorrei ristorarli da cima a fondo, disimpacciandoli, s'intende, da quelle sciocche e vane pedanterie, in grazia delle quali son forse venuti in fastidio a molti. Non ho tempo nè voglia di mostrare distesamente a costoro che il mondo delle immagini e le regioni della bellezza son cose più reali di questo mondaccio che c'imprigiona, e che forse quanto di generoso e di nobile ci sopravvive in onore negli anni della virilità e della vecchiezza, è da riferire a que'dolcissimi studi della prima gioventù: ma dico solo che queste terre italiane, queste marine, questi sereni ci aprono singolarmente il cuore alla bellezza, e ci conducano,

anche nostro malgrado, a coltivarla e a goderci in essa. Indi quel principato nelle arti che nessun'altra nazione ci potrà contrastare giammai, indi questa copia stupenda di monumenti, di armonie, di marmi, di tele e di poemi che l'Italia possiede, indi quella perpetua aspirazione al progresso, in forza della quale ci sottraemmo dalla morte politica, e tornammo all'essere di nazione. La civiltà italiana rinacque con Dante, e con Dante s'è cresciuta sin oggi. D'altra parte chi non sa che le arti belle, nella favola di Lino e di Orfeo, mansuefecero l'antica barbarie ed apparecchiarono la civiltà nuova? L'arte fenicia dirozzò la Grecia; la greca Roma; la romana il mondo, preparando la via al cristianesimo, che ultimamente infuse il suo spirito in quella civiltà bambina dirozzata dalle arti, e la venne perfezionando. Io non so comportare che sia invilita e dispregiata quest'arte sovrana della parola, che è l'arte delle arti; e nemmeno che sia cacciata, come si vorrebbe da certuni, nell'ultimo luogo, quasi un di più: ciò non solo per quel naturale affetto che si porta a quegli studj che noi coltiviamo; ma più ancora perchè sono intimamente persuaso del gran bene che deriva da essi. Educare l'anima al bello significa educarlo eziandio al vero ed al bene, e la natura de'giovani, oltre ad essere più inchinevole agli ammaestramenti della bellezza, sarebbe schiva di qualunque ammaestramento, se non gli fosse amministrato colle amene sembianze e gli allettamenti divini della bellezza. Diceva Pirro che più città gli aveva conquistato l'eloquenza di Cinea che la spada ed Omero (lascia che ricordi ancor questo) ad Ulisse, che rimprovera Eurialo di rozza inurbanità, gli fa dire:

Così è ver che i Numi
Le più care non dan doti ad un solo,
Sembiante, ingegno e ragionar che piace.
L'un bellezza non ha; ma della mente
Gl'interni sensi in cotal guisa esprima,
Che par delle parole ornarsi il volto.
Gode chiunque il mira. Ei, favellando
Con soave modestia, e franco a un tempo,
Spicca in ogni consesso, e, allor che passa
Per la città, gli occhi a sè trae qual Nume

Ma forse che è inutile ragionar di luce a chi non vede, come è inutile dire che il sole brilla a chi ha occhi per guardare: onde bisognerebbe far intendere a costoro, tanto stomacati de' Clas-

Digitized by Google

sici, che non s'ha da confondere giammai un mestiere, che è buono, dal guastamestieri, che non sa. E qui m'arresto, sperando che tutti gli studj siano veramente ristorati, e più ancora questi carissimi di bella lettera, dai quali traemmo noi e i nostri amici, in tempi disperati ed iniqui, argomento ed occasione di apparecchiare nascostamente la gioventù, per la via del bello, alla presente fortuna d'Italia. Addio

Ai 26 di *Aprile* 1863.

Il tuo aff^mo
GAETANO BERNARDI.

Firenze, Tip. Galileiana di M. Cellini e C.

33 333545

430

